



L'Italia non migliorerà la sua economia con dosi inutili di sovranismo

Al direttore - Si avvicinano le elezioni europee. E' un appuntamento troppo importante perché le imprese rinuncino a ricordare nel confronto pubblico il patrimonio straordinario di idee e valori che la dimensione europea per noi rappresenta. In questi ultimi anni l'atteggiamento degli italiani verso l'Europa ha cambiato segno. L'euroscetticismo è avanzato nell'opinione pubblica italiana. La ragione non è solo la perdita di reddito pro capite tra le più intense in area Ocse, visto che in Italia siamo oggi al di sotto del livello del 2000 mentre da allora la media Ocse è salita del 22 per cento. Le persistenti difficoltà italiane sono figlie di un complesso di scelte ed errori di lungo periodo e per comprenderli può essere utile rifugiarsi nel passato. E' illuminante ad esempio ciò che si ritrova negli interventi alle assemblee dei banchieri italiani di Guido Carli, durante i suoi quindici anni come governatore della Banca d'Italia e poi come ministro del Tesoro nei primi anni Novanta, che culminarono nella sua firma al Trattato di Maastricht. Sono già compiutamente indicati i problemi con cui restiamo alle prese oggi. A partire dal rispetto di un principio essenziale: l'autonomia e l'indipendenza di Via Nazionale. Eppure oggi vi è qualcuno che, nel dibattito e innanzitutto nella politica italiana, tenta di tornare a un asservimento della politica monetaria ai cicli elettorali della spesa pubblica. Dovrebbe essere considerato un attentato alla stabilità della nostra economia e alla credibilità delle nostre istituzioni. Molti tra i sostenitori del ritorno al passato citano un famoso passo delle Considerazioni finali svolte dal governatore Carli all'assemblea Bankitalia del 1973. Ma quella citazione viene usata ad arte per far dire a Carli una cosa molto diversa da quella che sosteneva. Da una parte Carli affrontava ciò che l'ordinamento allora prevedeva, ed è dunque costretto ad affermare che, sull'"interrogativo se la Banca d'Italia avrebbe potuto o potrebbe rifiutare il finanziamento del disavanzo del settore pubblico astenendosi dall'esercitare la facoltà attribuita dalla legge di acquistare titoli di stato... il rifiuto nella sostanza sarebbe un atto sedizioso, al quale seguirebbe la paralisi delle istituzioni". Ma ciò che conta di più è il monito che Carli leva una riga dopo: "Non possiamo impedire la caduta con i soli strumenti della politica monetaria; possiamo solo adoperarci affinché sia meno profonda". In sintesi: la politica monetaria da sola non può risolvere i problemi creati dalla politica di bilancio. Molto pri-

ma che la politica comprendesse che l'autonomia e l'indipendenza di Via Nazionale erano e sono valori di stabilità da riconoscere nell'ordinamento e da rispettare in maniera rigorosa ogni giorno, Carli richiamava nei fatti i governi al loro rispetto. Carli ne offrì una dimostrazione esemplare. Quando, con la piena occupazione raggiunta, salta in Italia per la prima volta l'ancoraggio tra aumenti retributivi e produttività, l'inflazione a inizio 1964 balza al 7,5 per cento, il deficit della bilancia dei pagamenti s'impenna e la lira finisce sotto attacco. Alla Banca d'Italia di Carli la politica chiede, in quei frangenti, imperativamente di pilotare una energica svalutazione. Carli invece energicamente resiste. Adotta efficaci restrizioni di credito che nel breve raffreddano la domanda interna, e che il Psi appena entrato nel centrosinistra attacca frontalmente. Insieme alla sinistra e a molti economisti, anche molto prestigiosi e a lui cari tra i quali Franco Modigliani. Ma Carli con il suo rigore salva l'Italia. Ottenendo grazie a quelle misure e al suo prestigio a Washington un prestito straordinario dagli Stati Uniti per l'epoca astronomico, di 1.275 milioni di dollari, superiore alle linee di credito allora garantite dagli States alla Gran Bretagna. Quella prima seria crisi dimostrò subito la necessità di garantire alla Banca d'Italia la più ampia facoltà di non piegarsi ai voleri della politica. In caso contrario, avremmo solo anticipato la crisi devastante che nascerà invece dai rinnovi contrattuali del 1969, che getteranno le basi insieme alla crisi petrolifera per la crisi italiana degli anni Settanta, e per i prestiti straordinari che con le riserve auree di via Nazionale l'Italia fu obbligata a chiedere ancora una volta a Washington e poi alla Bundesbank. I cosiddetti "sovranisti" farebbero bene a rifletterci sopra, oggi. Da allora, per Carli diventano sempre più essenziali tre pilastri, per ancorare l'Italia a crescita e stabilità. Il primo è il presupposto stesso del fare impresa in un paese come l'Italia: il nesso inscindibile tra salari e produttività. Dice Carli nell'autunno caldo del 1969: "Produttività e salari hanno tra loro relazioni che quanto più sono armoniche tanto più assicurano uno sviluppo elevato nel mantenimento della stabilità interna ed esterna. Ne sono condizioni, da un lato, il volume degli investimenti, dai quali la produttività trae principalmente alimento attraverso i vantaggi del progresso tecnologico, dall'altro uno sviluppo delle retribuzioni, che nella misura e nel tempo adempia si attivamente funzioni di stimolo all'efficienza e di

sostegno della domanda, ma non oltrepassi la possibilità di rispondenza dell'apparato produttivo. Se quest'ultima condizione non viene rispettata - conclude Carli - si produce inevitabilmente una serie di eventi che vorremmo auspicare siano evitati al nostro paese". Purtroppo quei "seri eventi", che Carli paventava nel pieno della crisi da surriscaldamenti salariali nel 1969, non sarebbero stati affatto evitati al nostro paese. Il secondo pilastro è la scelta della moneta comune europea. Appena nel 1971 il dollaro dichiara la sua inconvertibilità aurea e si apre una lunga fase di instabilità dei mercati. Carli profetizza: "Un elemento probabile di un assetto definitivo è la costituzione di una vasta area monetaria europea ordinata nel suo interno sulla base di cambi moderatamente flessibili con gli Stati Uniti, e con quella parte di mondo che si unisse a essa sulla base di cambi fissi". E' la nascita di quello che ci porterà al serpente comune monetario e allo Sme, che poi si svilupperà tra diverse crisi di crescita nell'euro, entrato in funzione esattamente trenta anni dopo. L'ultimo Carli, invece, al Tesoro all'inizio degli anni Novanta, fino a poco prima della crisi Sme che sfocerà nel governo Amato e nella fine dell'economia della prima repubblica, punta il dito sul terzo pilastro necessario all'Italia: la necessità di interrompere il deficit spending. "La modernizzazione dei mercati finanziari - dice all'Abi nel 1991 - non avrà pieno successo se la dinamica dei disavanzi pubblici non sarà posta sotto stretto controllo. Il controllo della finanza pubblica ormai è una priorità assoluta non solo dal punto di vista del buon funzionamento del nostro paese, ma perché diventano pre-condizione per il proseguimento e il successo dell'Unione economica e monetaria. Dovranno essere presentati, da parte dei paesi divergenti dal resto dei paesi membri come l'Italia, piani di risanamento che permettano di raggiungere la convergenza necessaria". Purtroppo, quel risanamento è avvenuto solo a tratti, di volta in volta ripudiati e abbandonati, e oggi è diventato impopolare e considerato un errore. Al contrario, avessimo seguito la via di Carli indicata ventotto anni fa, non saremmo alle prese con sempre nuove esplosioni di spesa corrente improduttiva, non avremmo sperimentato recessioni tra le più aspre del mondo avanzato. Come rischiamo di nuovo ora. Per colpe che, al di là dei difetti oggettivi della costruzione europea, sono nostre.

Carlo Bonomi
presidente di Assolombarda